

ADDIO CARA, VECCHIA MARCHIGIANA ?

di Armando Falcioni



Un tipico esemplare di "Marchigiana".

Quante volte le nostre massaie, al cospetto del fido fornitore, hanno fatto richiesta di una fettina di vitellone "nostrano". Poche di loro sanno però che questo "soggetto nostrano", sinonimo di qualità, appartiene alla razza "Marchigiana".

Il nome è eloquente per intuirne l'origine; la sua diffusione ha riguardato poi alcune provincie del vicino Abruzzo, della Campania, del Lazio meridionale.

Facile da riconoscere: di grossa mole con il mantello solo all'apparenza bianco, in verità grigio. Gli allevatori della "Marchigiana" li definiamo volenterosi o meglio coraggiosi perché il sistema di allevamento è divenuto altamente antieconomico, con conseguente riduzione del numero dei capi allevati. Una caduta verticale che pare inarrestabile.

Eppure fino ad una ventina

di anni fa questo tipo di allevamento costituiva il vanto dell'agricoltura locale nonostante si avvertissero già i primi sintomi del tramonto di una razza di origine relativamente recente e riconducibile appena agli inizi del secolo.

In precedenza le nostre campagne erano abitate da una popolazione animale disforme, allevata prevalentemente nelle zone collinari e pedemontane; era costituita da soggetti altamente variabili e complessivamente poco predisposti all'accrescimento e all'ingrasso. Il consumo della carne, poi, era prerogativa dei ceti più abbienti; i bovini, quindi, venivano utilizzati esclusivamente come forza motrice per il traino o per il dissodamento del terreno.

Successivamente certe esigenze cambiarono e si provvide a migliorare i soggetti attraverso gli ineroi delle migliori femmine con tori di razza

"Romagnola" e "Chianina" (quella della bistecca alla fiorentina, per intenderci); occorreva rendere le forme più rotonde, accelerare l'accrescimento dei giovani soggetti, aumentare la resa al macello; accomunare, quindi, l'attitudine a quella della produzione e della qualità della carne.

A questa serie di ineroi venne posto fine nel 1928, anno del Congresso di Fermo, dove - secondo quanto affermano L. Guidi e S. Mondini nella loro trattazione sulla Razza Marchigiana - si decise di iniziare la selezione dei soggetti più adatti per fissare i caratteri richiesti; nasceva così la razza "Marchigiana".

Seguirono i tempi delle fiere, dei campi boari affollati di mezzadri e proprietari che esponevano il meglio del repertorio allevato. Era il periodo in cui una stretta di mano rappresentava un contratto, dove la proposta del

meglio raggiungeva livelli di competizione; nelle zone di Montegiorgio (AP) si reperivano splendidi soggetti, dalle forme accentuate, perché allevati addirittura con latte, lardo e uova.

L'allevamento, inoltre, si sposava bene con la mezzadria (tipico contratto agrario dell'Italia Centrale) in quanto ne costituiva un anello fondamentale, soprattutto per fornire lavoro. Ecco perché, allora, si contavano ben 116.000 soggetti "Marchigiani" nella provincia ascolana.

Con il declino della mezzadria (dal '64 sono stati vietati nuovi contratti) e con l'avvento di una meccanizzazione sempre più spinta, l'allevamento bovino finalizzato allo sfruttamento del lavoro, non ha avuto più motivo di esistere.

La crisi dell'agricoltura (intesa in senso lato) ed il sensibile esodo rurale, ha poi fatto il resto, trascinando inevitabil-